

I NUOVI PROGRAMMI SCOLASTICI / 2

Una scelta giusta, se vogliamo che gli studenti conoscano Levi

di PAOLO FERRATINI

Le indicazioni per i curricula liceali, rese pubbliche ieri in prima stesura, presentano non poche sorprese, di merito e di metodo. In primo luogo, il linguaggio. Per la prima volta dopo molto tempo, esce dal ministero dell'Istruzione un documento importante, di ambizione prospettica, scritto in italiano, e non in quel bizzarro idioma, irto di tecnicismi e di fumisterie, di *idola tribus* e di «parole d'ordine» da consorteria educativa, cui Viale Trastevere ci aveva purtroppo abituato. E non è solo questione di stile. Il tenore discorsivo di questi testi, infatti, è l'esito formale di una precisa scelta di sostanza: da un lato evitare la prescrittività di dettaglio dei vecchi «programmi ministeriali», che si risolvevano in liste onnicomprensive di argomenti; dall'altro lasciarsi alle spalle i «prologhi in cielo» — spesso pagine e pagine, da scoraggiare i lettori più volenterosi — nei quali si disegnavano i destini educativi delle future generazioni, seguiti da immancabili griglie, tabelle, diagrammi, tassonomie, che, se pure fossero risultate concretamente applicabili, assai poco spazio lasciavano all'autonomia didattica delle singole scuole e dei singoli docenti.

Abbiamo di fronte un documento sobrio (due cartelle per materia), nel quale sono indicate le competenze finali

attese e gli obiettivi fondamentali di apprendimento, ovvero i contenuti irrinunciabili di ogni disciplina — fatta salva la possibilità, da parte di ciascun insegnante, non solo di integrare il curriculum proposto, ma anche di decidere quali curvature imprimervi, dove approfondire, quando spingere e quando alzare il pedale. Lasciando ad altri entrare nel merito delle materie scientifiche, due parole su

alcune scelte rilevanti per quanto riguarda il versante umanistico. Nelle indicazioni relative a filosofia, letteratura italiana e storia, salta agli occhi la scelta di riservare l'ultimo anno allo studio di argomenti novecenteschi. Per la letteratura, ciò comporta l'anticipazione dell'età romantica al termine del secondo biennio. Una scelta netta, non priva di qualche rischio di compressione, che si è tentato di ridurre al minimo facendo partire lo studio della nostra tradizione letteraria nel primo biennio. Una scelta necessaria, in realtà, se si vuole finalmente smettere di far credere che il Novecento finisca, nel migliore dei casi, con la stagione neorealista e con «Sentimento del tempo». Avere inserito Gadda, Fenoglio, Primo Levi, Calvino e i

post-ermetici nel «canone» del secolo scorso è stato, prima che una «novità», un atto dovuto. In analogia, riservare l'ultimo anno allo studio della filosofia



Basterà sapere distinguere tra materia storica condivisa e cronaca

dell'Ottocento e del Novecento dopo Hegel permetterà di affrontare, nell'ultima parte del corso, alcuni filoni del pensiero contemporaneo, dalla filosofia analitica all'esistenzialismo, dall'ermeneutica all'epistemologia. Discorso più delicato è quello della storia. Le nuove indicazioni, in realtà, non fanno che ribadire la scansione già introdotta da Berlinguer (DM 682/1996), accogliendone l'idea di fondo di dedicare l'ultimo anno alla storia del Novecento, con due correzioni significative: il recupero della storia medievale, finora schiacciata nel primo biennio; l'individuazione della soglia cronologica dell'ultimo periodo, anziché in un generico inizio secolo, nei prodromi della Prima guerra mondiale. Quanto all'indicazione, come materia di studio, degli eventi successivi al 1989, essa andrà colta (e forse non sarà inutile, nella versione definitiva, raccomandarlo esplicitamente) con le cautele indispensabili con cui si devono trattare argomenti che, per la loro stretta attualità, sono inevitabilmente oggetto di un dibattito a tutt'oggi aperto. Se si può insomma per un verso affermare, capovolgendo il celebre aforisma crociano, che tutta la storia contemporanea è storia, sarà tuttavia opportuno, nel mettere a giorno gli studenti del presente in cui sono immersi, saper distinguere ciò che è materia storiografica condivisa da ciò che ci si offre allo sguardo nelle forme ancora instabili della cronaca.